

Nicola Negretti

Ricerca Psicoanalitica, 1991, Anno II, n. 1, pp. 87-89.

Operazionismo ed ermeneutica.

Saggio sullo statuto epistemologico della psicoanalisi

di **Marco Buzzoni**

FrancoAngeli, 1989

Il dibattito circa lo statuto epistemologico della psicoanalisi, iniziato e con efficacia dal congresso di New York del 1958, non può ancora dirsi giunto ad una valida composizione e trova nelle ricerche di filosofia della scienza da un lato, e nella rilettura critica della teoria psicoanalitica, dall'altro, i suoi punti di riferimento essenziali.

È un dibattito condizionato da una ricorrente dicotomia, polarizzato dalla doppia esigenza di tutelare la "scientificità" e la "specificità umana" della psicoanalisi, al punto che se si privilegiano criteri sperimentali di "scientificità", sembra impossibile dare pienamente ragione del dato clinico e, se si difende la "specificità" psicologica dell'oggetto di indagine, sembra impossibile rintracciare un criterio scientifico che lo sappia interpretare.

Il saggio di Buzzoni parte dalla tematizzazione di questo dualismo, che egli definisce kantianamente come "antinomia epistemologica della psicoanalisi" e le cui differenti posizioni, quella neopositivista e quella ermeneutica, egli analizza criticamente attraverso un esaustivo "status questionis", prima di proporre l'unica soluzione dell'antinomia, da lui ritenuta possibile.

La linea neopositivista, che con i recenti studi di Grünbaum si è espressa in modo autorevole e significativo, constatando che i dati clinici sono invariabilmente contaminati sul piano epistemico dall'impossibilità di escludere in via di principio la suggestione terapeutica, si trova nella necessità di ricorrere a un sistema di controlli extraclinici, per garantire la scientificità delle acquisizioni cliniche.

La linea ermeneutica, il cui principale esponente è senz'altro Ricoeur, valorizza il carattere "narrativo" specifico dell'esperienza clinica, che l'avvicina "molto di più alla comprensione storica che alla spiegazione naturale", e tende a individuare strumenti di validazione intenti alla realtà del colloquio clinico.

Ora, se da una parte Grünbaum, per rendere possibili i controlli extraclinici, non può fare a meno di riconoscere una certa attendibilità di quanto emerge nella seduta clinica, dall'altra parte Ricoeur è alla fine costretto, per dare validità ai dati clinici, ad ammettere l'inevitabilità di prove extracliniche.

Questi sono gli estremi dell'antinomia della psicoanalisi ed essa, a giudizio di Buzzoni, si risolve solo assumendo che il criterio tecnico-operativo, garanzia e verifica della scientificità di un procedimento, possa essere applicato congiuntamente sia all'ambito clinico, sia all'ambito extraclinico.

Una tale applicazione congiunta non è primariamente motivata dal bisogno di un rinforzo del sistema dei controlli, ma è richiesta dalla particolarità dell'"oggetto" della psicoanalisi. Qual è questo "oggetto"?

È il “soggetto umano” che, soprattutto nella condizione alienata del disagio psichico, presenta indubbiamente stereotipie e regolarità del comportamento tali da permettere l’applicazione del criterio tecnico-operativo, con la sua capacità di previsione, all’ambito clinico.

Ma simili regolarità, diversamente dai meccanismi naturali che non ammettono eccezioni, esprimono “il contenuto di una norma”, che viene di fatto seguita, ma che può essere comunque sospesa dall’intervento cosciente della persona. Proprio per queste limitazioni, “l’applicazione del criterio tecnico-operativo... deve assumere un carattere intrinsecamente duplice, rinviando, per una sufficiente certezza delle sue conclusioni, ad un controllo di secondo livello, di tipo extraclinico, probabilistico e statistico”.

La soluzione proposta da Buzzoni è significativa perché offre una base teorica per l’interazione reciproca tra contesto clinico e contesto extraclinico, soprattutto se tale collegamento, al di là del sistema dei controlli, viene sviluppato nelle sue potenzialità turistiche, nell’allargamento della produzione teorica, per cui l’ambito del colloquio clinico può essere considerato un momento particolare, se pur privilegiato, della più generale ricerca in campo psicologico. Oltre a ciò, interessante deve ritenersi la definizione del “soggetto umano”, inteso come unità complessa, in cui s’incontrano stereotipie comportamentali e la possibilità di un cammino autonomo della persona.

Nel processo terapeutico, infatti, si dipana questa complessità attraverso lo sforzo che il soggetto compie, per passare da intenzionalità reificate, decadute “a ripetizione o quasi-automatismo”, su cui si esercita la “spiegazione” del terapeuta, a “una razionalità vissuta in prima persona”, all’elaborazione di significati personali, raggiungibile in un clima di “comprensione”.

Tuttavia, è proprio a livello della complessità dell’“oggetto” psicoanalitico che si pongono alcuni interrogativi, in particolare là dove tale oggetto complesso entra in contatto con il criterio tecnico-operativo. L’applicazione del criterio tecnico-operativo comporta che del soggetto umano vengano valorizzati gli aspetti stereotipici, mentre il resto che è specifico dell’“umanità” di questo soggetto, viene considerato “residuale”, anche se con l’onorevole qualifica di “residuo ineliminabile”.

Ma si può accettare questa “residualità”? Non è forse vero che la prospettiva terapeutica consiste proprio nel far sì che quanto è residuale nella vita di una persona, diventi centrale? E come si può ammettere che gli aspetti, destinati a diventare centrali nel seguito del lavoro clinico, risultino “residuali” nel discorso scientifico?

A questo punto gli interrogativi si concentrano sulla possibilità di uno statuto di scienza che sia in grado di dare ragione della complessità dei dati clinici, di accogliere cioè al proprio interno sia le regolarità stereotipiche sia le dimensioni valorative dei significati. È chiaro che un modello scientifico che attribuisce un valore assoluto al criterio tecnico-operativo ed è quindi dominato dall’“assillo della prova”, non potrà accettare un “di più nella teoria” che non sia fondato e configurabile secondo i canoni del controllo empirico.

Ma una scienza longanime, che non si lascia governare dal mito della razionalità istantanea” e privilegia il progresso teorico rispetto al sistema dei controlli, può accettare la convivenza e apprezzare la fecondità del confronto di ciò che è operazionalizzabile e di posizioni ermeneutiche meno fondate, prima di intervenire con la discriminante della verifica empirica. In questo senso la metodologia dei programmi di ricerca scientifici di Lakatos può essere una direzione da esperire e da approfondire.